

L'anacronismo storico dello Stato e la sua necessaria estinzione

István Mészáros

(Uscito sul n. 60 della rivista argentina "Herramienta", numero dedicato al 150esimo anniversario della pubblicazione del "Capitale" di Marx. Traduzione dallo spagnolo di Nunzia Augeri; adattamento di Roberto Mapelli)

1. Lo Stato, come oggi lo conosciamo, è il risultato di molti secoli di storia. Nella sua realtà attuale esso ci mette di fronte alle determinazioni storicamente specifiche del sistema del capitale come modo articolato e strutturalmente integrato di adottare decisioni generali, con i suoi poteri fondamentali e con le sue inevitabili limitazioni.

Malgrado tutti i tentativi - e tutti i corrispondenti interessi costituiti - che cercano di perpetuare questo modo decisionale generale, al quale - come si afferma - "non può esserci alternativa", lo Stato è intrinsecamente un fatto storico, non solo rispetto al passato - la sua base oggettiva di determinazione e articolazione, ma anche rispetto al futuro, che limita la sua praticabilità storica o la esclude, a seconda delle esigenze e degli avvenimenti che si stanno sviluppando.

Affrontando le cruciali questioni relative alle formazioni statuali del nostro tempo è fondamentale mantenersi nella necessaria prospettiva storica, senza tentare di limitarsi solo alle vicende dello Stato capitalistico. Come ha evidenziato Marx, il capitale non ha inventato il plus-lavoro, né lo Stato, e neppure l'ineludibile necessità di trovare qualche modalità per adottare decisioni in generale, in tutte le forme della società, conformemente ai requisiti prioritari del metabolismo sociale.

Con riferimento alle due importanti condizioni appena menzionate, la necessità di trovare e mantenere un modo sostenibile di adottare decisioni in generale è molto più fondamentale, che non la forma in cui si possa articolare questo modo, anche su scala più ampia, attraverso lo Stato.

La necessità di avere un modo sostenibile di capacità decisionale globale è un requisito indispensabile per tutti gli uomini, in confronto con le forme storicamente limitate in cui questo modo si può istituzionalizzare e attuare mediante lo Stato.

Perciò, se si inverte l'ordine delle priorità, è inevitabile che ciò modifichi profondamente la nostra comprensione del carattere di tutto l'insieme di questioni che vi si riferiscono.

Peggio ancora, se ci limitiamo alla dimensione storicamente specifica dello Stato attuale, questo punto di vista risulterà irrimediabilmente distorsivo.

Nel contesto attuale bisogna sottolineare energicamente che la nostra preoccupazione principale è la natura e le molteplici trasformazioni dello Stato in generale, nelle sue determinazioni assunte in ogni epoca. Lo Stato infatti, in alcune sue forme di esistenza, si è originato migliaia di anni prima del capitalismo. Questo fatto ha conseguenze molto importanti per capire le caratteristiche e le limitazioni intrinseche dello Stato. In questo senso, dobbiamo ricordare che il capitalismo, secondo l'espressione di Marx, "storicamente parlando, data quasi da ieri". Pertanto, le nostre considerazioni critiche sui complessi problemi dello Stato contemporaneo devono prendere in considerazione non solo le contraddizioni politiche oggi chiaramente identificabili, ma anche un insieme di relazioni storiche profondamente radicate e a più dimensioni. Le complesse relazioni in questione sono caratterizzate da una interazione dialettica materialisticamente fondata, nella quale i cambiamenti e le prospettive di sviluppo realmente praticabili non si possono spiegare in assoluto, senza prendere in considerazione i processi di continuità che vi sottostanno.

In questo senso le determinazioni fondamentali strutturali dello Stato rivestono un'importanza capitale. Appunto attraverso le determinazioni strutturali fondamentali del complesso generale di reciprocità dialettiche e scambi dinamici fra i diversi fattori di continuità e discontinuità sociale, lo Sta-

to può svolgere il suo compito decisionale generale anche trans-storicamente, entro limiti ben definibili. Ciò è vero indipendentemente dall'importanza che possano avere le specificità inevitabilmente prodotte nelle mutevoli circostanze storiche.

Perciò, per prendere un esempio decisivo, nella situazione del modo capitalistico di riproduzione della società, la compulsione direttamente economica sui produttori nella determinazione effettiva della relazione di permanente oppressione di classe fra capitale e lavoro riveste un'importanza essenziale, come caratteristica sociale storicamente specifica e qualitativamente nuova nella capacità di decisione globale, nel confronto con il passato schiavistico e feudale. Paradossalmente, sul terreno politico, questa novità economicamente dominante aiuta a creare la falsa apparenza di un "sistema democratico" ideologicamente razionalizzato e idealizzato.

Ma la verità, messa in rilievo da persistenti continuità dell'epoca, inseparabili da tutti i tipi di formazioni politiche pur antagonistiche, è che lo Stato capitalistico, malgrado tutta la mitologia "democratica", mai nella sua storia ha potuto abbandonare i rapporti di gerarchia e sfruttamento, imposti in modo autoritario e senza eccezioni. Sempre ha difeso - e ha dovuto farlo - con la forza e con tutti i mezzi a sua disposizione, il potere decisionale della classe dominante. Nel nostro tempo questo potere è conferito alle "personificazioni del capitale" (secondo il termine di Marx) che hanno la proprietà - tutelata politicamente e anche militarmente - dei mezzi di produzione, con il controllo totale sulla riproduzione del metabolismo sociale. Naturalmente non deve sorprendere che tutto ciò venga presentato come qualcosa di perfettamente compatibile con la "costituzionalità" e l'indiscutibile "sovranità", per il bene di tutti.

Tuttavia, la circostanza che lo Stato come tale possa svolgere il suo ruolo e affermare il suo potere attraverso tutte le varie epoche fino a oggi, anche con riferimento alle sue determinazioni più problematiche e forzatamente autoritarie, non significa che possa continuare a farlo indefinitamente, come proclamano i cantori dell'ordine costituito. Tutto il contrario. Lo Stato come tale - e pertanto tutte le specifiche formazioni statuali - è storico entro i suoi limiti generali strutturalmente articolati, e fatalmente "contro-storico" (cioè manifesta la forma più contraddittoria di storicità) se va oltre i suoi limiti.

Lo Stato è indubbiamente storico nella sua costituzione oggettiva materialmente fondata. Come tutte le istituzioni umane, lo Stato è stato creato e sostenuto storicamente in tutte le epoche. Per ciò stesso, lo Stato è inevitabilmente soggetto alle condizioni necessarie per essere storicamente praticabile e sostenibile come potere decisionale generale nelle situazioni forzatamente mutevoli di una natura storicamente determinata (inclusa ecologicamente la natura in senso letterale, vitale) e con le determinazioni correnti nel processo di riproduzione della società.

Ciò significa, in altri termini, che lo Stato, come "sovrano" storicamente costituito, non si trova semplicemente nella posizione di poter imporre con la forza sulla riproduzione sociale alcune necessità storiche, in accordo con le determinazioni materiali e strutturali dell'epoca. Lo Stato può certamente farlo, da una parte, in base alle condizioni oggettivamente individuabili e alle forze istituzionali che prevalgono in determinate circostanze storiche; tuttavia, nello stesso tempo e in maniera inevitabile, lo Stato è anche spinto a forza in un senso contrario alle necessità storiche del momento, quando diventa incompatibile con le nuove necessità e situazioni, materialmente costituite, non solo nella sua limitata specificità storica - come alcune formazioni statuali peculiari - ma in maniera totale, nelle sue caratteristiche più intrinseche e nelle sue determinazioni strutturali oggettive, storicamente definite, con cui può normalmente affermare il suo potere.

In questo senso lo Stato, quale è stato creato, oggi si converte in un terribile anacronismo storico, nella specifica situazione di fase storica discendente del suo percorso. Questo cambiamento elementare rappresenta non una tendenza passeggera, ma una fase di sviluppo irreversibilmente discendente, quando il modo operativo normalmente imposto, di routine, non solo perde legittimità storica, ma diventa addirittura "contro-storico", a causa dello Stato in quanto tale.

Le condizioni storicamente variabili e alla lunga dominanti, caratteristiche della fase discendente, non sono semplicemente delle contingenze storiche più o meno facilmente superabili con provvedimenti statali ad hoc come, per esempio, il passaggio dallo Stato liberale tradizionale a una forma

dittatoriale di governo, come la presa del potere da parte dei fascisti di Mussolini in Italia, nel passato relativamente recente della storia europea. Si tratta di necessità storiche qualitativamente nuove, precisamente tenendo conto del loro carattere storicamente definito, che mettono in luce la grave crisi strutturale della politica in generale e la crisi del modo tradizionale di prendere le decisioni, con riferimento alle determinazioni statali che in ultima istanza sono sempre autoritarie.

In realtà la crisi strutturale della politica nel nostro tempo corrisponde alla crisi strutturale dell'ordine metabolico-sociale del capitale nel suo complesso. Perciò le determinazioni intrinsecamente storiche di questa crisi strutturale esigono soluzioni storiche adeguate, adottate consapevolmente a tempo debito, in base alle necessità storiche urgenti.

2. Il comune denominatore materialisticamente fondato di tutte le formazioni politiche, dai più antichi tentativi di costruzione imperiale fino ai "sistemi democratici" attuali, è la produzione basata sullo sfruttamento di classe e sull'estrazione di plus-lavoro. Tutti i sistemi politici sono strutturalmente incastonati in qualche tipo di monopolio sociale della proprietà, in grado di controllare efficacemente il modo stabilito di produzione materiale e di riproduzione sociale. Senza questa forma di base materiale, i sistemi politici in questione sarebbero totalmente incapaci di stare in piedi.

Le formazioni politiche non sono state create per eliminare o superare l'antagonismo di classe. Posto che sono fondate materialmente su modalità antagonistiche di controllo del processo di riproduzione sociale e della corrispondente estrazione di plus-lavoro mediante lo sfruttamento, devono preservarle come loro base essenziale. E possono farlo proteggendo a modo loro il monopolio della proprietà della produzione - nella sua forma storicamente fattibile - nel suo determinato predominio strutturale. E ciò va fatto indipendentemente dall'opposizione che possano esercitare coloro che esercitano le attività produttive necessarie, contro il dominio e lo sfruttamento di classe dell'ordine costituito. Il ruolo primario del dominio deve perciò dirigersi contro le forze sociali che potrebbero impugnare il monopolio che garantisce la produzione dei mezzi di riproduzione sociale, nelle situazioni storicamente date.

Il controllo politico di un ordine metabolico-sociale materialisticamente strutturato in modo antagonistico non può non essere antagonistico esso stesso, per la sua più profonda determinazione. Ovviamente le forme specifiche di controllo possono e devono variare, dall'estrema dittatura alla democrazia formale, secondo le mutevoli circostanze storiche. Nello stesso tempo, come dimostra la storia, variano anche le specifiche configurazioni di classe assunte dal dominio e dalla subordinazione: dalle forme schiavistiche e feudali a quelle borghesi. Ma la sostanza della produzione basata sullo sfruttamento di classe e l'estrazione di plus-lavoro deve continuare, insieme con l'usurpazione - da parte della classe dominante - del potere decisionale generale.

Più ancora, l'influenza del modo costituito e garantito antagonisticamente del processo decisionale generale, per sua stessa natura, non può limitarsi alla dimensione interna del dominio, quale si esercita sulla classe strutturalmente subordinata in una data società. Questa modalità di imposizione del processo decisionale - che, come il dichiarato "potere sovrano", è inesauribile nel suo ambito oggettivo, in quanto determinazione intrinseca del suo carattere - per la ragione stessa del carattere illimitato della sua sovranità, fa sì che il potere decisionale costituito debba proiettare anche verso l'esterno le sue aspirazioni di dominio. E naturalmente, in quanto questione di struttura, non si può ammettere che alcuna forza esterna possa legittimamente limitare quel potere affermato nelle formazioni politiche costituite, senza che la loro natura orgogliosamente professata si senta violata precisamente nella sua conclamata "sovranità". E come risultato ne venga punita.

Le sofisticate teorie e giustificazioni politico-giuridiche elaborate a questo scopo vengono ovviamente definite in una tappa relativamente avanzata dello sviluppo storico. Ma risale a tempi immemori la prassi sociale antagonistica e distruttiva di perseguire l'espansione territoriale - dalle limitate conquiste tribali fino alla costituzione di vasti imperi - a spese di avversari o nemici.

In questo senso, siamo di fronte a un doppio antagonismo, interno ed esterno, che sarebbe inconcepibile se non si potesse garantire la stabilità interna mediante il dominio di classe, stabilità necessaria per poter mirare a conquiste all'esterno.

In questo modo, le due dimensioni, interna ed esterna, del dominio di tutte le formazioni politiche antagonistiche risultano inseparabili. Perciò non solo la repressione interna della classe strutturalmente subordinata, ma anche la guerra, in ultima istanza illimitata, devono essere endemiche per garantire la continuità di questo modo decisionale usurpatore e antagonistico.

Con i pretesti “legittimati” da un “consenso” inesistente vengono imposte “legalmente” alla società delle guerre enormemente distruttive, con i relativi contorcimenti “giuridici” da parte dello Stato. Nello stesso tempo, dato il dominio dell’ideologia dei governanti, la coscienza storica globale è stata suggestionata negativamente in tutti i paesi con l’apologia dello Stato. In parte ciò è dovuto al fatto che la stessa guerra incide - e a volte in maniera mistificante - sulla memoria storica. Per questa ragione, occorre chiarire e demistificare la coscienza storica dell’umanità, anche quando in termini storici la modalità antagonistica del potere decisionale globale si trasforma in un anacronismo storico, nella fase irreversibilmente discendente di sviluppo del sistema di oppressione di classe dell’umanità intera.

3. Per la prima volta nella storia, Karl Marx ha teorizzato la dimensione storica assolutamente fondamentale di questi problemi - con riferimento alla determinazione strutturale antagonistica che avviene non più sostenibile e la corrispondente imposizione statale del processo di riproduzione della società. Ciò fu visibile nella vicenda dei movimenti rivoluzionari in tutta Europa negli anni 40 dell’Ottocento, dopo la relativa stabilità seguita alle guerre napoleoniche. In quel tempo Marx acquisì piena coscienza che le migliaia di anni di antagonismo di classe, non si potevano superare senza la radicale soppressione dello Stato. Per questo Marx, verso la fine della sua vita, auspicava l’estinzione dello Stato, malgrado tutte le delusioni per lo sviluppo del movimento operaio, come si vide in maniera scoraggiante nei dibattiti sul Programma di Gotha.

Coloro che negano la sua netta convinzione circa la necessaria estinzione dello Stato si pongono in maniera più o meno cosciente in completo disaccordo non solo con questo aspetto della sua teoria, ma con la totalità di essa. La tesi marxiana per cui il capitale era entrato nella sua fase storica di irreversibile discesa si applicava - e si applica tuttora - non solo all’economia, che è sempre più distruttiva nel suo rapporto diretto con la natura, di cui egli era pienamente cosciente in una forma molto più avanzata di chiunque altro al suo tempo, ma anche al sistema del capitale nella sua totalità. Secondo Marx, la fase discendente dello sviluppo del capitale nella sua totalità era irreversibile in un senso veramente storico, indipendentemente dalle difficoltà e contraddizioni del processo storico globale, in tutte le sue dimensioni.

Non avrebbe perciò alcun senso escludere dalla nostra analisi le formazioni politiche antagonistiche. Infatti la dimensione politica, in rapporto diretto con l’ordine riproduttivo direttamente materiale del capitale, è anch’essa entrata nell’irreversibile fase discendente del suo funzionamento storico. Di fatto nessuna delle due parti potrebbe restare in piedi senza l’appoggio dell’altra. Inoltre, nella situazione attuale, l’ordine dominante non riuscirebbe a controllare i crescenti antagonismi materiali senza la corrispondente applicazione delle misure correttive che lo Stato può imporre, mediante le articolazioni dell’imperialismo moderno, sempre più guerrafondaio a livello mondiale.

Apparve così nell’orizzonte storico l’estinzione dello Stato, come prospettiva che si articolava in maniera contraddittoria, affatto identificata alla necessità di abbattere lo Stato capitalistico, cosa ingenuamente superficiale, sostenuta da molti, ma che Marx criticò direttamente.

In risposta al carattere distruttivo e alla crescente intensità del sistema del capitale nella sua totalità, la sfida storica si è presentata come necessità assolutamente fondamentale di sostituire radicalmente tutte le forme immaginabili della modalità alienata e antagonistica di adozione delle decisioni a livello politico globale, imposta dallo Stato. Il potere distruttivo del capitale, chiaramente individuabile, non si può demolire nei suoi limitati termini di riferimento, cioè solamente nella sfera materiale riproduttiva. Il sostegno storico del potere decisionale generale e il dominio materiale del modo di controllo metabolico-sociale del capitale si mantengono uniti e solo uniti possono cadere. Questo è ciò che impone il compito primario della emancipazione, e che continua a imporsi per il futuro finché si riuscirà a portarlo a termine.

Come ho affermato nella conferenza dell'Isaac Deutscher Memorial, "La necessità di controllo sociale", la critica della distruttività irreversibile del capitale era una tesi chiaroveggente che Marx introdusse nei suoi testi in un'epoca molto precoce. E quando criticava sarcasticamente Feuerbach per la sua idealizzazione della "natura", intesa in maniera non sostanziale, Marx metteva in rilievo il danno ecologico prodotto inevitabilmente dall'industria capitalistica sulla natura realmente esistente. E nella stessa opera, "L'ideologia tedesca", egli sottolineò energicamente che il cambiamento strutturale fondamentale dell'ordine riproduttivo della società, che egli auspicava, era in stretta relazione con la questione storica vitale della sopravvivenza del genere umano.

Egli sviluppava così questa idea in diversi contesti, con intensità sempre maggiore:

Nello sviluppo delle forze produttive, si giunge a una fase in cui sorgono forze produttive e mezzi di scambio che, nella situazione esistente, possono produrre solo mali, trasformandosi da forze di produzione in forze di distruzione.

Queste forze produttive, in regime di proprietà privata, sperimentano uno sviluppo solo unilaterale, e si trasformano per lo più in forze distruttive.

Le cose si sono spinte tanto oltre che gli individui devono ora appropriarsi di tutte le forze produttive esistenti, non solo per poter esercitare la propria attività ma più in generale per garantire la propria esistenza.

In tutto il decennio del 1850 e all'inizio degli anni 60, il capitalismo sperimentò una profonda crisi economica: tanto profonda che perfino il principale organo teorico borghese, l'"Economist", esprimeva allarme e perfino pessimismo. Ma mentre prendeva atto di questo allarme e perfino si sentiva tentato di rallegrarsene, metteva in guardia contro il socialismo.

Per questo Marx scrisse in una lettera a Engels:

Non possiamo negare che la società borghese ha rivissuto per la seconda volta il suo secolo decimosesto, un secolo decimosesto che spero suonerà a morto per lei come il primo l'ha chiamata in vita. Il vero compito della società borghese è la costituzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone. Ecco la questione difficile per noi: sul continente la rivoluzione è imminente e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente soffocata in questo piccolo angolo di mondo, dato che il movimento della società borghese è ancora ascendente su un'area molto maggiore?

Questa cautela era ovviamente necessaria. Ma la questione decisiva era - ed è ancora - che ciò che potenzialmente può emergere, e per circostanze storiche realmente preponderanti, i rovesci politici ed economici non eliminano la tendenza storica fondamentale della fase storicamente discendente del sistema del capitale, benché ne possano modificare le condizioni di sviluppo e dell'esito finale. Sotto questo aspetto, la difficoltà inevitabile, materialisticamente fondata, è che nella storia realmente esistente non si trovano solo tendenze, ma anche inevitabilmente delle contro-tendenze, che ovviamente interagiscono fra loro.

La questione viene decisa in ultima istanza dalla somma della natura intrinseca di tendenze e contro-tendenze storiche oggettive, e dal carattere e dalle modalità - che non sono determinate arbitrariamente né illusoriamente - delle loro inevitabili interazioni. Posto che stiamo parlando della realtà materialisticamente fondata di queste interazioni, la loro reciprocità è caratterizzata dalle determinazioni oggettive che le sono inerenti, inseparabili dalle considerazioni storiche strutturalmente rilevanti. In altri termini, non si possono presentare le tendenze e le contro-tendenze storiche semplicemente in una relazione univoca, indipendentemente dal loro peso relativo, determinato in modo strutturale e storico, che equivale alla loro natura intrinseca. Nella loro reciprocità è implicata una influenza corrispondente, ma differenziata. Ed è ciò che per certo rende alcune di esse storicamente più sostenibili di altre, mentre alcune possono rivelarsi del tutto insostenibili e storicamente impraticabili, indipendentemente dalla loro capacità di dominare l'ordine costituito - con la loro preponderanza contro-storica, imposta dallo Stato con la repressione.

La comprensione di queste difficili relazioni storiche, in base alla loro autentica importanza teorica e pratica, può avvenire solo nel quadro teorico della dialettica oggettiva, materialisticamente fondata. Se si ignora la base materiale fondamentale e se si rifiuta la dialettica, sul terreno teorico ne possono risultare solo delle tautologie, e un irrimediabile disorientamento sul piano della prassi sociale strategicamente rilevante.

Per questo non è stato affatto accidentale che la sciagurata resa del movimento socialdemocratico tedesco, culminato nella disastrosa capitolazione di fronte al capitalismo tedesco allo scoppio della prima guerra mondiale, sia stata ideologicamente preparata dall'attacco neo-kantiano al pensiero dialettico, portato da Lange, Dühring e altri negli ultimi decenni del XIX secolo, seguito poi dal revisionismo bernsteiniano.

Fu un'operazione diretta con grande cinismo e ipocrisia. I cantori della sapienza neo-kantiana in apparenza vociavano contro Hegel, ma il loro vero obiettivo era la dialettica rivoluzionaria di Marx, che dimostrava le contraddizioni insostenibili dell'ordine costituito e stava acquisendo una grande influenza nel movimento operaio. Era quel che volevano fare anche i difensori dell'ordine stabilito, e dovettero farlo ponendosi una maschera filo-operaia. Seguirono questa linea perché l'esposizione dialettica marxiana delle contraddizioni sistemiche del capitale era in relazione con una critica materialisticamente essenziale dell'ordine riproduttivo della società stabilita e della sua formazione attuale. Per questo gli avversari di Marx volevano escludere la dialettica, ottenendo anche qualche apparenza di credibilità.

Ciò che dice Lange sul metodo hegeliano e sull'applicazione che ne faccio io è veramente infantile. Anzitutto, egli non capisce niente del metodo di Hegel e poi, in conseguenza, ne capisce ancora meno dell'applicazione critica che ne faccio io... Il signor Lange si domanda perché Engels, io e altri prendiamo sul serio quel cane morto che è Hegel, quando Büchner, Lange, il dottor Dühring, Fechner eccetera sono d'accordo nel dire che loro - poveretti - lo hanno sotterrato già da molto tempo.

Quel che gli apologeti neo-kantiani della società volevano eliminare era l'applicazione radicalmente critica e materialistica della dialettica agli antagonismi dell'ordine sociale esistente. Bernstein condivideva lo stesso atteggiamento. Liquidava i principi fondamentali della teoria di Marx (inclusa soprattutto l'idea della rivoluzione sociale o politica) con il pretesto che quelle erano solo "piattaforme" di una "impalcatura dialettica" e che nella "società moderna" non potevano avere alcun senso. Nel suo libro, di un livello teorico deplorabilmente basso, con l'insultante insolenza con cui liquidava la teoria rivoluzionaria marxiana come una "impalcatura dialettica", Bernstein liquidava Marx anche come "teorico dualista", "schiavo di una dottrina", mentre ne elogiava ipocritamente il "grande spirito scientifico", senza indicare in alcun modo che cosa potesse veramente significare quello "spirito scientifico" di un "venditore ambulante schiavo di una dottrina" nella idealizzata "società moderna". Inoltre, con un arrogante atteggiamento paternalistico nei confronti dei lavoratori, Bernstein pretendeva di assumere l'autorità morale - dicendo "solo perché mi aspetto molto dalla classe operaia, censuro tutto ciò che tende a corromperne il giudizio morale" - e lo faceva al tempo stesso in cui si compiva il suo cinico tradimento morale della causa del socialismo.

Queste furono le risposte più eloquenti alla crisi sociale e politica inseparabile dalla fase discendente di sviluppo del sistema del capitale. Giacché l'antagonista storico ed egemonico alternativo al capitale - il lavoro - venne ostacolato dal suo "braccio politico" nell'adottare una posizione radicale contro il sistema. Fu questa la funzione principale del "socialismo evoluzionistico" propagandato da Bernstein e dai suoi seguaci, senza alcuna base nella realtà. Alla fin fine, la sua proposta non riuscì ad avvicinare neppure minimamente il proposto "socialismo evoluzionistico" alla sua realizzazione, ma al contrario contribuì a distruggere la socialdemocrazia tedesca nel suo insieme.

E' importante sottolineare, sul piano sia teorico che pratico, che la sciagurata risposta bernsteiniana, non va intesa come una relazione univoca. In verità, c'è una ragione molto precisa per cui ogni discorso sulla "reciprocità" - e ovviamente come regola ideata in senso illusorio come "reciprocità mutuamente equilibrante" - nel rapporto con le tendenze e contro-tendenze storiche, deve creare tautologie vuote nella teoria, combinate con giustificazioni sociali più o meno coperte. La ragione è

che adottando questo punto di vista si ignora deliberatamente - malgrado le sue determinazioni oggettive - il momento o fattore “dominante”, quello che Marx definisce l’“übergreifendes Moment”. Nel mondo reale, la risposta che si dà all’avversario non può prestare arbitrariamente una nuova forma alla natura intrinseca della stessa. La risposta è una risposta, e non una entità o un insieme totalmente autonomo, materiale e auto-fondato politicamente. Come una contro-tendenza limitata nel tempo, che sorge in una circostanza storica determinata, deve affrontare i problemi e i pericoli con le proprie risorse e modalità di azione praticabili. Ma in primo luogo la contro-tendenza risulta necessariamente dipendente dalle determinazioni oggettive della tendenza cui deve rispondere. Non può cancellare a suo arbitrio le necessità storiche realmente date e neppure stabilire la sua necessità indiscutibile su una base assoluta.

L’ordine dominante può sempre inventarsi qualche contro-tendenza, perfino di fronte a una minaccia di crisi rivoluzionaria estremamente grave. L’ordine dominante ha dalla propria parte le immense risorse materiali della riproduzione della società - utilizzabili in molte forme diverse contro i nemici - e il potere di repressione violenta dello Stato. Ma non finisce lì. Nella fase discendente di sviluppo del sistema del capitale, la vera questione è - e continua ad essere - se le contromisure adottate nella circostanza siano o meno sostenibili, non solo per il momento, ma anche per un futuro storicamente praticabile.

Come sappiamo dalle cronache storiche, alla fine del XIX secolo la risposta del capitalismo alla sua crisi crescente fu la creazione dell’imperialismo monopolistico. Cioè una forma di imperialismo che doveva essere molto diverso dai suoi antecedenti storici in un senso molto sostanziale. Il nuovo imperialismo si dovette ricostituire sempre più su basi materiali produttive di tipo monopolistico. Accumulando, nello stesso tempo, pericolose condizioni esplosive sul piano militare su una scala totalmente imprevedibile, il sistema del capitale imperialistico e monopolistico fu totalmente incapace di superare le sue abituali collisioni così che la manciata di potenze dominanti finirono inevitabilmente a combattersi, coerentemente con la natura delle formazioni statuali nazionali.

Resta senza risposta una domanda: questa risposta alla fase storica discendente di sviluppo - sia sul piano materiale che su quello politico legittimato dallo Stato - risulta storicamente praticabile? Come abbiamo appreso dall’amara esperienza storica, le determinazioni oggettive fondamentali dell’imperialismo monopolistico sul terreno materiale, insieme con il fallimento sistemico nel superare gli antagonismi inevitabili delle formazioni statuali nazionali sul piano politico, implicarono a suo tempo l’inevitabile scoppio di due guerre mondiali, con le loro devastanti conseguenze, incluso lo sterminio di cento milioni di persone. Questo è il fatto storico innegabile.

In questo modo, la risposta del sistema del capitale alla fase storicamente discendente del suo sviluppo storico - connotata da un carattere distruttivo sempre maggiore - è stata profeticamente auto-contraddittoria. L’insostenibile carattere distruttivo del sistema, che ha segnalato l’inizio della fase storicamente discendente dello sviluppo e ha offerto la necessaria alternativa egemonica al dominio del capitale, è stato contrastato dal capitale intensificando il grado di distruzione fino a un punto prima inimmaginabile, nell’ambito della riproduzione materiale, con un impatto incontrollabile sulla natura, e facendo balenare, sul piano statale-repressivo e militare, il pericolo reale dell’autodistruzione totale dell’umanità, nel caso di un’altra guerra mondiale. E naturalmente nulla potrebbe essere storicamente meno praticabile di questo.

4. Non si può però abbandonare l’idea di risolvere questi problemi per mezzo di qualche modalità di repressione statale. Neppure quando le condizioni oggettive del ricambio della società su scala inevitabilmente globale esigerebbero invece un riesame della sua possibilità di successo. Ai nostri giorni infatti il requisito della praticabilità storica a lungo termine implica la necessità di una sostenibilità globale.

Tuttavia, malgrado il carattere assolutamente proibitivo della distruzione in corso, i difensori degli interessi costituiti sfidano anche l’elementare esigenza di razionalità. Invece di occuparsi delle cause degli antagonismi globali allo scopo di superarli a livello metabolico-sociale, incoraggiano una crescente repressione statale come “rimedio” per le loro conseguenze. Sarebbe come raccomandare

di “ricacciare il Genio dentro la bottiglia”, come nella favola di Aladino; e farlo, per di più, su scala globale. Infatti molto recentemente è stata sostenuta in maniera irresponsabile la pericolosa teoria dell’“imperialismo liberale” – con la scusa di agire contro i cosiddetti “Stati in fallimento”. Anche Martin Wolf, eminente scrittore di economia politica borghese, ha usato arbitrariamente a titolo di giustificazione il concetto di “comunità mondiale” - in nome della quale l’imperialismo statunitense e i suoi “fedeli alleati” violano brutalmente i diritti umani più elementari - affermando che “anche la comunità globale ha bisogno della capacità e della volontà di intervento dove gli Stati hanno fallito”.

In questo modo si difendono l’intervento e la repressione statale violenta, senza badare alle conseguenze potenzialmente catastrofiche. E nessuno è in grado di dire fin dove può spingersi il suo appoggio all’aggressione. Si difende perfino l’idea - o meglio, l’incubo - di uno “Stato mondiale coercitivo”, in nome - lettore, tieniti forte! - della “razionalità” come tale. Così nell’Introduzione al “Leviatano” di Hobbes, nell’edizione della Oxford University Press, leggiamo che, “...sarebbe razionale formare uno Stato mondiale o per lo meno una Organizzazione della Nazioni Unite con poteri sovrani coercitivi”.

Gaskin adotta l’assurdo di questa “razionalità” che deriva dall’articolo su Hobbes scritto da Howard Warrender e pubblicato sulla “Enciclopedia Americana”. Alla radice di questa pericolosa “razionalità” si trova l’illusoria ipotesi che la repressione statale esercitata dagli Stati Uniti a livello mondiale possa svolgere in modo permanente il ruolo di “potere sovrano coercitivo”. Ovviamente nessuno può dubitare che siano molti quelli che credono in questa idea disastrosa, soprattutto nei circoli statali molto potenti che oggi prendono le decisioni, specialmente negli Stati Uniti. Alla fine del secolo scorso, gli aggressivi propagandisti del potere illimitato di quel paese dicevano che il XX secolo è stato il “secolo americano”. Questo ci ricorda le previsioni di Sir Winston Churchill, il quale sosteneva che l’impero britannico - di cui egli era a capo in quel tempo - sarebbe durato gloriosamente per altri mille anni.

Ma riguardo al progetto di “Stato mondiale coercitivo”, dobbiamo porci seriamente alcune domande:

- Come trovare l’enorme quantità di risorse materiali necessarie, su scala mondiale e su base permanente, per questo “Stato mondiale coercitivo”? Perché anche se molti lo ignorano, stiamo vivendo in stato di bancarotta statale nella maggior parte dei paesi capitalistici più poderosi;

- Non sarebbe assolutamente esorbitante il costo della sua azione coercitiva e distruttiva, come hanno dimostrato alcuni esempi relativamente ridotti, come in Vietnam, Afghanistan e Iraq? Molto prima dell’umiliante sconfitta in Vietnam, il generale Eisenhower aveva criticato lo spreco disastroso della spesa militare sempre crescente. E lo aveva fatto in un momento in cui il “buco nero” nell’economia degli Stati Uniti era ancora ben lontano dalla misura astronomica raggiunta oggi.

- Ma soprattutto quando i bellicosi teorici della repressione statale ammetteranno che il senso primario della sovranità - fondato sulle ragioni oggettive della sua determinazione - è il dominio interno sui soggetti strutturalmente subordinati dello Stato nazione? Ogni proiezione esterna della sovranità, al fine di soggiogare qualsiasi altro Stato nello scontro antagonistico interstatale, deve anzitutto garantire questo dominio interno come condizione per il possibile successo della sua azione. Inoltre, deve mantenere questo dominio interno non solo in base alla “teoria politica dell’individualismo possessivo”. Tutti i cosiddetti “individualismi possessivi” nella sfera della sovranità rappresentano un dominio repressivo di classe che si esercita su coloro che sono strutturalmente privati della potestà di controllo. Altrimenti non ha alcun significato in assoluto.

Pertanto non ha alcun senso credere che l’intervento politico dello “Stato mondiale coercitivo”, mediante le Nazioni Unite o qualsiasi altro ente, possa esercitare le sue funzioni coercitive senza eliminare gli antagonismi interni che inevitabilmente si generano a livello materiale riproduttivo dei singoli paesi.

In questo caso il requisito fondamentale è il superamento radicale dell'antagonismo interno di repressione di classe, che si trova necessariamente incluso e gerarchicamente radicato nell'ordine metabolico-sociale del capitale.

5. Per molto tempo nella storia sembrò che fosse possibile ignorare l'opposizione all'antagonismo sociale imponendo l'ordine in modo autoritario. In Francia, per esempio, i plebei del Terzo stato, costituito all'inizio dello sviluppo capitalistico soprattutto dalle forze borghesi, che per un periodo furono ben accetti nell'Assemblea consultiva nazionale insieme con gli altri due stati, il clero e la nobiltà, potevano venir facilmente ignorati dal potere autoritario del monarca, che non aveva più convocato l'Assemblea dal 1614 fino all'esplosione della Rivoluzione nel 1789. Ma nel momento della rivoluzione, paradossalmente, grandi masse di lavoratori ingrossarono le fila del Terzo stato, creando così immensi problemi per il futuro. Di fatto quelle grandi masse svolsero un ruolo decisivo nella fase iniziale della Rivoluzione francese.

Nel XVIII secolo, alcune grandi figure dell'Illuminismo avevano tentato di trovare una soluzione ai crescenti problemi sociali e politici, senza peraltro giungere a proporre un cambiamento sociale fondamentale, dato che vedevano il progresso della ragione come qualcosa di unito a ciò che consideravano - fondandosi sul potere materiale riproduttivo del capitale - un sistema naturale di eguaglianza e giustizia. Adam Smith, per esempio, avanzava questa interpretazione dell'Illuminismo:

Così come ogni individuo si sforza al massimo sia nell'impiegare il suo capitale a sostegno dell'industria locale sia nel dirigere questa industria in modo che il suo prodotto abbia il maggior valore, così ogni individuo lavora necessariamente per far sì che il reddito annuale della società risulti il massimo possibile. Certamente l'individuo in genere non ha lo scopo di favorire l'interesse pubblico e neppure sa in che misura lo sta favorendo... Sostenendo il proprio interesse egli spesso sostiene quello della società con maggiore efficacia di quando cerca realmente di favorirlo.

Grazie a questa ferma fiducia nell'armonia fra l'interesse individuale e la natura, con riferimento al bene pubblico in generale, Adam Smith non ebbe alcun dubbio nell'escludere non solo i singoli politici, ma anche le istituzioni politiche date, dalla gestione benefica del sistema produttivo, nella quale - secondo lui - nessuno doveva interferire. Così difendeva la sua posizione:

Lo statista che volesse regolare la maniera in cui i privati impiegano i propri capitali non solo si accollerebbe un compito non necessario, ma si arrogerebbe un'autorità che non solo non si dovrebbe affidare a una sola persona, ma neppure ad alcun senato o consiglio di alcun tipo, e che non sarebbe tanto pericolosa come nelle mani di un uomo tanto presuntuoso e insensato da sentirsi capace di esercitarla.

Ma con lo scoppio della rivoluzione americana e di quella francese, si evidenziò che non era sufficiente emarginare il vecchio ordine politico. Al suo posto bisognava ipotizzare qualcosa di molto diverso sul piano politico, dato l'intensificarsi degli antagonismi di classe. Giacché anche nella Rivoluzione francese le grandi masse di lavoratori, che costituivano la maggior parte della società, cominciavano a difendere i propri interessi di classe in inevitabile conflitto con la borghesia.

In questo senso, con lo sviluppo della Rivoluzione francese, divenne estremamente problematica la forma tradizionale con cui si erano prima affrontati questi problemi in momenti di gravi crisi - per esempio, sostituendo un tipo di governo con un altro, dallo schiavismo al feudalesimo, senza cambiare la modalità permanente di oppressione di classe. E questa dimensione sociale fondamentale della necessità del cambio di società che poteva coinvolgere in maniera positiva le grandi masse di lavoratori non scomparve mai più dal panorama degli antagonismi sociali. Al contrario: le grandi rivoluzioni del XIX e del XX secolo l'hanno sempre riattivata, su una scala sempre più vicina a quella globale, malgrado le sconfitte e i fallimenti momentanei.

Già prima della Rivoluzione francese, il più radicale degli intellettuali francesi, Jean Jacques Rousseau, cercò di porre in evidenza la dimensione strutturale sociale dell'antagonismo in questione. Descrisse in maniera energica e sarcastica la collisione che esisteva fra l'ordine costituito e quelli che lo soffrivano:

Riassumiamo in quattro parole il patto sociale degli Stati: “Voi avete bisogno di me perché io sono ricco e voi siete poveri. Allora facciamo un patto. Io permetterò che abbiate l’onore di servirmi, a condizione che mi diate il poco che avete, in cambio della pena che mi procurerà il comandarvi”.

La parte più importante della soluzione proposta da Rousseau era l’adozione della Volontà Generale come maniera di regolare il processo decisionale generale in accordo con il progresso della ragione, che avrebbe potuto contrastare il grado di distruzione antagonistica. Questa idea ha continuato ad essere la parte della sua teoria più seriamente discussa e sostenuta fino ai nostri giorni, malgrado tutte le esitazioni. Rousseau disse chiaramente che non si poteva sostenere l’idea di libertà da sola, ignorando l’esigenza di eguaglianza sociale. Ancora di più, egli affermò categoricamente che “senza eguaglianza non può esserci libertà”.

Simon Bolivar, il grande eroe che liberò il Sud America dal dominio spagnolo, affermava energicamente nelle sue azioni di credere nell’eguaglianza, nello spirito di Rousseau, malgrado la forte opposizione da parte degli interessi sociali costituiti, perfino fra i suoi sostenitori.

Come è noto, Rousseau non era più in vita quando scoppiò la Rivoluzione francese, ma la preannunciò avvisando che “questa rivoluzione mi sembra inevitabile. Tutti i re d’Europa lavorano all’unisono per approssimarla”.

Ma nella teoria di Rousseau c’era ancora la contraddizione per cui l’antagonismo sociale fondamentale era inseparabile dalla proprietà privata, che controllava la produzione, e che escludeva la grandissima maggioranza del popolo. Questo avrebbe richiesto una risposta strutturalmente diversa da quella che si poteva dare nel quadro teorico, sia pur radicale, di Rousseau.

Le premesse fondamentali del sistema di Rousseau erano il presupposto della proprietà privata come sacro fondamento della società civile e la “condizione media” - la sua maniera di introdurre l’eguaglianza sociale - come unica forma valida di distribuzione adeguata alla sacra proprietà privata. Così si esprimeva Rousseau:

E’ certo che il diritto di proprietà è il più sacro di tutti i diritti dei cittadini, e sotto certi aspetti è ancora più importante della libertà... la proprietà è il vero garante degli impegni dei cittadini, perché se non ci fossero i beni a rispondere delle persone, sarebbe più facile eludere i doveri e farsi beffe delle leggi.

Quanto alla “condizione media”, per Rousseau la sua necessità è intrinseca alle esigenze della vita sociale. Così sviluppa il tema:

Sotto cattivi governi, l’eguaglianza è soltanto apparente e illusoria; serve solo a mantenere il povero nella sua miseria e il ricco nella sua usurpazione. Di fatto, le leggi sono sempre utili a chi possiede qualche cosa e svantaggiose per chi non ha niente. Da ciò consegue che lo Stato sociale non procura vantaggio agli uomini se non in quanto tutti posseggano qualcosa e che nessuno abbia troppo.

Nella nobile visione di Rousseau mancava la valida comprensione dell’incontrollabile dinamismo auto-espansivo del capitale (meglio capito da Adam Smith e da altri economisti borghesi) e i forzosi rapporti di potere materiale che dovevano accompagnare l’auto-espansione preponderante del capitale. Tutte le chiacchiere sulla “condizione media” - ingenuamente egualitaria - dovevano esser messe a tacere prima o poi dallo sviluppo storico reale, come illusioni utopistiche. Non è mai stato sufficiente - e mai lo sarà in futuro - sostenere una distribuzione egualitaria della ricchezza se non si definisce chiaramente la modalità della sua produzione. In questa materia la produzione svolge sempre il ruolo già ricordato di “momento o fattore dominante” (*l’übergreifendes Moment* marxiano), giacché la produzione dominata dal capitale predispone indubbiamente una distribuzione che ne favorisce la perpetuazione.

6. Quando il grande filosofo illuminista tedesco Immanuel Kant si scontrò con questi problemi, dopo lo scoppio della Rivoluzione francese, i conflitti sociali e la violenza militare investivano non solo la Francia, ma anche una buona parte d’Europa, e minacciavano tutto il continente. Allo spargimento di sangue Kant propose la sua alternativa in questi termini:

La comunità - che in maniera più o meno stretta - si è stabilita fra tutto i popoli della terra è giunta ormai al punto che una violazione del diritto, commessa in un luogo, si ripercuote dappertutto. Da ciò consegue che l'idea di un diritto di cittadinanza mondiale non sia una fantasia giuridica, ma un complemento necessario del codice non scritto del diritto politico e delle genti, che così si eleva alla categoria di diritto pubblico del genere umano e favorisce la pace perpetua, come condizione necessaria per poter sperare di avvicinarsi allo Stato di pace. Troviamo la garanzia della pace perpetua proprio in quella grande artista chiamata Natura (*natura daedala rerum*). Nel suo corso meccanico si indovina un finalismo che introduce nei dissensi fra gli uomini, anche contro la loro volontà, armonia e concordia... La rappresentazione della sua relazione e della sua concordanza con il fine che ci prescrive immediatamente la ragione - il fine morale - è un'idea che, in senso teorico, ha carattere di trascendenza; ma in senso pratico, per esempio a favore dell'idea di pace perpetua, si può utilizzare il meccanismo della natura.

Kant desiderava così sottolineare che la sua soluzione alle contraddizioni apparentemente insolubili non era affatto un'espressione di pii desideri o la proposta di un'utopia irrealizzabile. Egli insisteva che ciò che si stava vivendo in una forma paradossalmente violenta era di fatto la teleologia della Natura (una specie di Provvidenza) per il fine morale dettato dalla ragione stessa contro - però stranamente anche mediante - i fini egoistici perseguiti dagli individui, in lotta l'uno contro l'altro. In questa maniera egli estese la ragione fino alla sfera morale, e lo fece non solo riguardo all'idea della teleologia della natura ma anche riguardo al previsto meccanismo della natura per imporre il dovere della pace eterna. Su ispirazione, ma molto limitata, di Rousseau, Kant cercò di adottare l'idea della Volontà Generale, ma a condizione di poterne sanare il carattere che egli definiva "praticamente inefficace". Egli tentò così di ottenere la trasformazione necessaria:

La Natura accorre in aiuto della volontà generale, fondata sulla ragione di questa volontà tanto onorata ed esaltata in teoria, quanto debole e inefficace in pratica. E l'aiuto che le presta la Natura consiste precisamente nell'approfittare di queste tendenze egoistiche; solo da una buona organizzazione dello Stato dipenderà - e questo è sempre nelle mani dell'uomo - che le forze di quelle cattive tendenze si scontrino, oppure che controllino reciprocamente i loro effetti distruttivi. Il risultato, per la ragione, è come se quelle tendenze non esistessero, e l'uomo, anche moralmente cattivo, resta obbligato a essere un buon cittadino.

Gli avvenimenti storici reali rifiutarono ovviamente di adattarsi allo schema, nobile, ma totalmente utopico, di Kant, malgrado il presunto "meccanismo naturale" che avrebbe dovuto trasformare le forze contrapposte ed equilibrarle in modo da far prevalere i buoni cittadini, in accordo con il fine etico.

Le guerre e le stragi militari continuarono per decenni, anche nel contesto post-rivoluzionario, in Francia e in Europa, fra il 1795 - quando Kant scrisse il suo articolo sulla pace perpetua - e la fine delle guerre napoleoniche. E non è mai cessato questo dominio sempre più pericoloso sulle cose umane, fino ai nostri giorni. Per alcuni anni dopo la prima guerra mondiale, la gente continuò a difendere la pace con sentimento critico sincero, poiché si doveva "farla finita con tutte le guerre". Ma la brutale lezione della realtà fu che dopo due decenni le forze antagonisticamente divise dell'umanità si stavano combattendo in una nuova guerra mondiale. E ai nostri giorni, invece di garantire la "pace perpetua", nel caso di un'altra guerra globale, si è solo aggiunta la certezza dell'auto-distruzione totale dell'umanità - con le armi di distruzione nucleari, chimiche e biologiche - ai pericoli esplosivi del nostro ordine metabolico-sociale antagonistico, sotto la struttura di comando del nostro Stato, storicamente anacronistico.

Nello schema generale di Kant, tutto doveva continuare nell'ambito politico, malgrado le sue esortazioni morali e il postulato meccanismo teleologico della Natura. Ciò che rese totalmente inutili questi schemi furono le determinazioni strutturali materiali dell'ordine riproduttivo-sociale stabilito, che non potevano venir sottoposte ad alcuna critica sostanziale a favore di un cambiamento qualitativo sostenibile.

Per questa ragione il progettato "diritto di cittadinanza mondiale" - resuscitato nel XX secolo perfino in una variante istituzionale come la Società delle Nazioni - continuò ad essere precisamente una

“maniera fantastica e utopica di vedere il diritto”, malgrado l’eloquente negazione dello stesso Kant. In realtà, anche le leggi più solennemente decretate possono - e di regola lo sono - venir distorte e messe con la maggior facilità al servizio di interessi diametralmente opposti, se le determinazioni materiali lo esigono.

La contraddizione insuperabile in questo senso fu - ed è ancora - l’illusoria eliminazione della dimensione materiale degli antagonismi sociali e il tentativo di trasformarla in determinazioni e differenze solo formali, sotto la presunta autorità della legge stabilita.

Già Kant aveva spiegato con grande chiarezza questa maniera di trattare la questione, con una analogia perversamente presunta con qualche tipo di ordine “naturale” di tremenda disegualianza. Queste sono le parole con cui tenta di giustificare l’ingiustificabile:

La ricchezza di un uomo può dipendere in gran misura dalla volontà di un altro uomo, proprio come il povero dipende dal ricco e il dipendente deve obbedire all’altro come un bambino obbedisce ai genitori o la moglie al marito, o, ancora, come un uomo che ha il comando su un altro, ad esempio quando uno serve e l’altro lo paga, eccetera. Tuttavia, tutti i soggetti sono uguali di fronte alla legge, che - come espressione della volontà generale - non può essere che una. Questa legge si riferisce alla forma e non alla materia dell’oggetto rispetto al quale io posso vantare un diritto.

Oggi nessuna persona sana di mente oserebbe chiedere alle donne di obbedire ai mariti nella maniera che Kant giudicava corretta; e neppure di ordinare ai componenti della classe strutturalmente subordinata di “obbedire al ricco che li paga”, nello spirito della scorretta visione kantiana dell’ordine riproduttivo materiale.

Però oggi possiamo davvero parlare di realtà sostanziale dell’uguaglianza giuridicamente proclamata fra uomini e donne nella nostra società?

O possiamo considerare corrette e accettabili le mostruose disegualianze della nostra società, solo perché la Legge le ha benedette?

Ma purtroppo Kant aveva ragione quando diceva che nel sistema giuridico applicato dallo Stato prevaleva - e ancora prevale - il principio che “l’eguaglianza dei cittadini come soggetti” riconosce solo “la forma e non la materia” delle questioni fondamentali, che esigono una soluzione radicalmente diversa. Per questo “l’eguaglianza dei cittadini” si riduce tuttora all’“uguale diritto” di infilare periodicamente un foglietto di carta nell’urna elettorale, abdicando con ciò al loro potere decisionale a favore dell’ordine dominante.

Kant fu così in grado di “porre rimedio” al “carattere praticamente inefficace della Volontà Generale” di Rousseau, svuotandola del suo contenuto materiale e facendone un meccanismo puramente formale del diritto, apparentemente egualitario. Si sperava con ciò che venisse dimenticato che secondo Rousseau “le leggi sono sempre utili a chi possiede qualche cosa e svantaggiose per chi non ha niente”, come già abbiamo visto. E così Kant poté serenamente concludere che “l’eguaglianza generale degli uomini come soggetti in uno Stato coesiste senza alcuna difficoltà con la più grande disegualianza nella misura dei possedimenti che hanno gli uomini”.

7. Ma qui siamo arrivati a una questione assolutamente fondamentale per la nostra epoca. Esprimere questa questione tanto importante con riferimento ai possessi materiali distribuiti ingiustamente, come fanno abitualmente anche alcuni grandi teorici dell’Illuminismo - e abbiamo visto che lo fa anche Kant - è come “mettere il carro davanti ai buoi”, di modo che non si può - e non si deve - andare avanti. La forma in cui si distribuiscono i beni materiali fra gli individui, o anche fra le classi sociali, dipende inevitabilmente da un concetto molto più fondamentale del possesso. E questo possesso in generale si afferma anche come il potere di distribuire la gran varietà di beni materiali fra le persone.

Questo concetto realmente fondamentale del possesso risulta prioritario, anche nella definizione dell’autentica eguaglianza, in contrasto con la riduzione dell’eguaglianza e del possesso sostanziali da parte degli individui sociali a determinazioni formali tendenzialmente favorevoli allo sfruttamento di classe.

E nominiamolo allora questo concetto fondamentale: non è altro che il possesso del potere decisionale da parte degli individui sociali, in senso sostanziale e non meramente formale, su tutte le questioni della propria vita.

Nel corso della storia come l'abbiamo conosciuta, con il predominio della modalità antagonistica nella riproduzione metabolico-sociale, questo potere decisionale sostanziale è stato tolto al corpo sociale ed esercitato dalla struttura primordiale di comando dello Stato, in maniera inevitabilmente usurpatrice. Come inevitabile struttura di comando gerarchico - allo scopo di perpetuare l'ordine stabilito metabolico-sociale di tipo antagonistico - lo Stato non poteva e non può funzionare in altra maniera, e non importa quanto possano essere distruttive le conseguenze, anche nella forma di guerre mondiali. E continua ad essere tragicamente vero che il possesso del potere decisionale non è mai stato restituito agli individui sociali, neppure quando il conclamato "nuovo tipo di Stato" promise di fondare la propria legittimità sociale, radicalmente diversa, su questa base.

Kant parlava significativamente di "misura dei possedimenti che hanno gli uomini", affermando nello stesso tempo la piena compatibilità della "più grande diseguaglianza" con la Volontà Generale di Rousseau, svuotata di ogni contenuto materiale. Tuttavia, di misura si può parlare solo riguardo ai possedimenti materiali ingiusti, come dicono Kant e altri. Il problema reale che risulta del tutto insuperabile con l'artificio formalistico kantiano - o di chiunque altro - inclusa la finzione dello "Stato egualitario democratico" e le sue urne elettorali - è che non ci può essere misura di possesso più essenziale in questione: cioè il potere sostanziale di prendere decisioni su tutte le questioni della propria vita, da parte degli individui sociali. Questo è ciò che è stato tolto al corpo sociale, da quando sono stati creati gli organi decisionali autonomi, in tutta la storia, nella gran varietà di formazioni statuali.

In verità, o abbiamo in mano questo potere sostanziale - cioè, non vuotamente formale e annullato nella realtà - di prendere le decisioni, o non lo abbiamo. Parlare di misura in questo caso è contraddittorio, come lo sarebbe se parlassimo di "misure di eguaglianza sostanziale". Perché se abbiamo in mano soltanto qualche misura di potere decisionale sostanziale, sorge inevitabilmente la domanda: chi ne detiene il resto? Chiunque ce l'abbia, non l'abbiamo noi. E in realtà non lo abbiamo perché lo Stato stesso - di fatto, la determinazione sistemica strutturalmente radicata del nostro ordine metabolico-sociale antagonistico - usurpa il nostro potere decisionale, funzionando come struttura di comando generale del processo decisionale sociale.

E ciò che aumenta ulteriormente le difficoltà in questo campo è la necessità storicamente determinata per cui l'usurpazione del potere decisionale da parte dello Stato non è un processo arbitrario di "eccessi statali", correggibile con qualche intervento illuminato nell'ambito politico. Di fatto allo Stato viene demandato il compito di usurpatore del processo decisionale generale da parte delle determinazioni antagonistiche strutturalmente radicate del nostro ordine metabolico-sociale, storicamente creato.

Questo è ciò che va trasformato radicalmente nelle sue fondamenta causali, se vogliamo trovare una soluzione storicamente praticabile per i nostri antagonismi, potenzialmente distruttivi.

Tutte le formazioni statali nella storia hanno affermato questo potere decisionale generale sulle questioni più essenziali, in maniera sostanziale, indipendentemente dalle possibili legittimazioni o razionalizzazioni ideologiche "formalmente egualitarie" delle loro azioni. E' pure caratteristico di tutte le formazioni statuali nella storia che gli scontri antagonistici violenti alle frontiere sono stati endemici. Il capitale non ha inventato la guerra, come non ha inventato lo sfruttamento del plus-lavoro, ma ha certamente creato le condizioni per guerre mondiali assolutamente insostenibili, non solo per l'armamentario di distruzione totale che oggi è di facile accesso, ma in primo luogo mediante la globalizzazione materialmente invasiva delle sue strutture riproduttive, che non possono essere accompagnate da una formazione statale mondiale. L'anacronismo storico dello Stato impiantato sopra il persistente terreno materiale antagonistico del sistema del capitale, rappresenta l'inevitabile conseguenza di quegli avvenimenti.

Nel XX secolo, nel periodo fra le due guerre mondiali, ancora si poteva sognare che qualche specie di Lega delle Nazioni di kantiana memoria potesse porsi al servizio della "pace perpetua", ma non

per molto tempo. Adesso, i “realisti del potere” possono solo prospettare la soluzione angosciosa di uno Stato coercitivo mondiale.

Esiste un altro modo di superare radicalmente il carattere distruttivo antagonistico quando il suo persistere, con una legittimità statale sovrapposta, diventa distruttivo per il genere umano?

Questa è la domanda realmente fondamentale che oggi esige una risposta urgente.